DURANTE l'estate, sotto la vecchia quercia che si erge nel cortile, tra le case diroccate e crepate, quasi tutti i ragazzi del borgo si radunano, dopo pranzo, assieme ai fratellini più piccoli, mentre le mamme rigovernano la cucina. E qui tutti, proprio tutti, hanno giurato odio e sterminio alle vespe.

Un giorno si trovavano appunto sotto l'ombra tranquilla del grande albero: i più alti, seduti, chiacchieravano e progettavano qualcosa per il pomeriggio; i piccoli razzolavano per terra come galline, in attesa di essere ripresi in custodia dalla mamma.

Era calma e silenzio nel borgo: si levava soltanto nell'aria afosa, ora il canto di una gallina che aveva deposto l'uovo, ora il lento belato di una pecorella, o il sonoro suono di un paiuolo, battuto contro qualcosa. Ad interrompere però la quiete immobile del momento, era scesa, con una picchiata minacciosa e malvagia, una vespa.

Gli alti strilli di Pina, la bimba più piccola del borgo, e forse per questo la prediletta, si erano immediatamente levati: teneva alto un braccino grasso, e grosse lacrime le scendevano lungo le gote.

La vespa non aveva avuto pietà nemmeno di lei, così piccola e bella, e, dove era stato punto, il braccino di Pina si andava gonfiando, mentre il suo sconsolato pianto di dolore si alzava sempre più.

Tra le braccia della mamma si era poi acquietata ed addormentata, ma tutti i ragazzi del borgo aveano giurato.

— Ripetete con me, — aveva detto Beppe, uno dei più alti, ai compagni che gli stavano attorno e commentavano ancora la audacità e la malvagità della vespa, e tutti avevano ripetuto: — giuro di sterminare ogni nido di vespa che troverò, perché le vespe sono insetti indegni e odiosi, che non hanno compassione nemmeno dei bambini.

* * *

Da allora la battaglia si era fatta dura, spietata e continua: i ragazzi non solo distruggevano tutti i vespai che trovavano, ma si segnalavano quelli posti più in alto, in posizioni difficili e organizzavano, al calare della sera, missioni punitive alle quali partecipavano tutti.

In silenzio, con fare circospetto, si avvicinavano al luogo che qualcuno aveva indicato: Dino il più agile di loro, si arrampicava leggero verso il nido dove si erano ormai raccolte tutte le vespe, reggendo un po' di paglia da incendiare; Beppe invece, che era abbastanza alto ormai, lo seguiva con una torcia ancora spenta.

Gli altri si accovacciavano per terra, si acquattavano dietro un albero o un arbusto, e seguivano ogni mossa dei compagni, nel silenzio più completo. Poi l'attesa finiva: il fiammifero scricchiava, la torcia si accendeva, e si sentiva il ronzare affannoso e disperato delle vespe, che non potevano sfuggire al fuoco. Il nido, che si staccava e cadeva, dava finalmente il segnale d'uscita ai ragazzi che, saltando fuori dai loro nascondigli, lo battevano con delle frasche per spegnere il fuoco, e riempivano l'aria del tramonto di voci allegre e di risa.

Commentavano l'avvenimento assieme poi, e magari, quando tutto andava nel migliore dei modi stringevano la mano di Dino, che più di ogni altro aveva contribuito alla riuscita dell'impresa.

Egli godeva dell'ammirazione di tutti, perché quasi sempre riusciva a distruggere più nidi degli altri, e alla sera, quando si radunavano di nuovo sull'aia, prima di andare a letto, ognuno si congratulava con lui e lo invidiava un po'.

Da quando era cominciata la campagna contro le vespe, era Dino dunque il vero eroe del borgo. Lo sapeva, naturalmente, e ne era orgoglioso e contento, ma quando lo cercavano per una impresa particolarmente difficile, li comandava e li sgridava, li mortificava magari, se solo non eseguivano alla perfezione qualcuno dei suoi ordini.

— Ti avevo raccomandato di stare attento! — aveva detto per esempio un giorno a Pin, che era scivolato reggendogli la scala: — Ma tu cadi come un fungo. Meno male che c'ero io, altrimenti avresti visto che danza di vespe... Certo che se sei così disattento, io non posso lavorare con te... Tutti e due rischiamo di essere punti per colpa tua, e, ti dico la verità, non ci tengo...

Pin, naturalmente, rosso e umiliato, gli aveva chiesto scusa, ma Dino aveva continuato: — Non ho bisogno di scuse, io, ma di attenzione! Le vespe non sono petali di rose, e se uno non sa trattarle è meglio che se ne rimanga in casa, con la mamma.

Per qualche tempo comunque tutto era proseguito abbastanza liscio: i ragazzi avevano ancora rispetto di lui, anche i più alti, e un po' di soggezione forse. Ma Dino, incoraggiato dal suo primato di nidi distrutti, sentendosi importante perché ad ogni impresa difficile chiedevano il suo aiuto, aveva messo su arie.

Non potevano commettere un errore, mai, se non volevano sentire male parole. Un giorno aveva persino trovato a ridire a Beppe, che era un po' il capo di tutti loro, per l'abilità che aveva dimostrato sempre nell'acchiappare biscie o topi, o nel pescare con le mani al fiume.

Era andata così: una vespa ritardataria era tornata al nido, dopo che Beppe lo aveva distrutto e il ragazzo aveva dovuto ucciderla, ma proprio a stento era riuscito a non farsi pungere.

Dino, che era presente, aveva cominciato a deridere l'amico: — Questa è bella! — diceva. — Capisco che simili sciocchezze le facciano i bambini piccoli, ma tu... Se non sai ancora trovare il momento giusto, faresti meglio a chiamarmi, ti pare?

Beppe però aveva risposto semplicemente: — Sta' attento tu, con tutta la boria che hai messo... Con le vespe non si scherza: oggi ho rischiato io, ho avuto paura, e mi è andata bene. Domani, chissà? potrebbe succedere a te, ma andarti male... E sta' tranquillo, le vespe non te la perdonano.

Ma Dino aveva riso a crepapelle, ripetendo: — A me?... proprio a me?... L'hai trovato, quello!...

Così si era gradatamente staccato dai suoi compagni: partecipava meno ai loro giochi, li guardava con aria di superiorità, li derideva ad ogni occasione.

Raccontava sempre di come aveva trovato un nido, come ne aveva distrutto un altro: ma se loro cominciavano a parlare di qualcosa di simile, si metteva in ascolto con fare annoiato, poi si alzava e, senza dire una parola, se ne andava, battagliero e sicuro, incontro a una nuova vittoria.

Ecco perché i suoi amici avevano cominciato a guardarlo un po' di traverso, sempre con ammirazione, ma con un'antipatia che non era mai sorta tra di loro; e la loro bella intesa non esisteva più.

Un giorno come tutti gli altri, Dino andò con la sorella, Rosetta, a portare da mangiare al padre, che lavorava in un campo lontano da casa.

La giornata era caldissima. Al ritorno, se ne venivano lentamente, camminando per i sentieri battuti, tra prati di erba tagliata e campi di grano biondo.

Rosetta camminava piano piano, portando con una mano il cestino coi piatti del pranzo, e nell'altra un mazzolino di papaveri già avvizziti dal calore. Dino veniva dietro con le mani in tasca, la fronte un po' china, come assorto in pensieri, ma gli occhi vivaci e furbi erano sempre in movimento, attenti, pronti a scovare qualcosa.

Si fermò ad un tratto, in allarme. — Aspetta, Rosetta: c'è un nido. — disse sottovoce. — Fermati: lo distruggo subito.

— Non puoi, Dino. Non hai niente in mano. A quest'ora, poi, le vespe sono tutte fuori, e se ritornano mentre tocchi il nido...

Dino però era sicuro di sé e disse: — Sei sempre la solita fifona, tu. Non ti vergogni? Cosa vuoi che mi facciano... E poi io so come si trattano le vespe...

— Ma non hai nemmeno un bastone, né fuoco. Se arrivano tutte, cosa fai?

— Avessero il tempo di arrivare tutte, magari!... Sarebbero tante vespe in meno al mondo, — rispose Dino con baldanza, avvicinandosi al nido.

— O tante punture in più... — disse Rosetta e aggiunse: — Se ti avvicini io me ne vado a casa da sola...

Dino rise di gusto: — Si vede proprio che non mi conosci, — disse. — Io ci so fare con le vespe. Nessuna mi ha mai punto finora. Figurati se lo fanno oggi...

— Io me ne vado, Dino: a me le vespe fanno paura e tu oggi sei matto.

Dino ormai era deciso: si avvicinò al ciglio del sentiero, guardando attentamente la piccola spugna dall'apparenza innocua che voleva distruggere. Tutto era silenzio. Nell'aria si sentiva soltanto lo stridio delle cicale: nessuna vespa ronzava nei dintorni.

Rosetta ripeté: — Attento, Dino: — ma era già lontana.

Dino raccolse una grossa pietra, alzò il braccio, e schiacciò violentemente l'imboccatura del vespaio. Quindi, tenendo sempre fermo il sasso premuto con forza, si voltò verso Rosetta che si era fermata in lontananza, e le gridò: — Hai visto?

Ma non aveva calcolato tutto: una vespa, chissà come, uscì da una delle gallerie del nido e gli punse la mano; un'altra ne uscì dallo stesso forellino e lo punse ancora; e poi ne arrivarono altre due che lo punsero.

Era la prima volta che sentiva tanto male, e si sentì sperduto. Sapeva che se avesse tolto il sasso e fosse fuggito, tutte le vespe lo avrebbero inseguito. Gridò: — Rosetta, aiutami! — ma lei scappando, rispose: — Te lo avevo detto io...

Il braccio gli doleva e le punture cominciavano a gonfiare: sentiva che non avrebbe più potute resistere; così allora staccò la mano che teneva il sasso premuto e, fulmineamente, si sedette sul nido, sperando di riuscire a chiuderlo meglio. Per un attimo si accarezzò la mano e il braccio martoriati, ma le fitte alle cosce e in tutte le parti del corpo continuavano. Allora non sentì più altro che la sua paura e il suo dolore, e fuggì piangendo, inseguito da quegli insetti, sempre più numerosi, che ronzavano orribilmente e ferocemente gli pungevano le braccia, il collo, le gambe, le mani. Solo vicino a casa riuscì a liberarsi, ma era ormai quasi febbricitante.

La mamma lo curò subito, con impacchi di latte, e lo sgridò continuamente, senza pietà nemmeno del suo male, che cresceva sempre più.

Quando però Dino cominciò a sentirsi meglio, ebbe un solo pensiero: i suoi compagni. Non si aspettava comprensione da loro, dopo che si era comportato così per tanto tempo, e al pensiero delle loro risate il male gli aumentava. Avrebbe voluto incontrarli subito, e non incontrarli mai. Per questo, quando la mamma gli disse che Beppe era venuto a trovarlo, non rispose nemmeno, né dimostrò dispiacere o gioia; vedendo però che l'amico non era solo, sentì un gran caldo al viso e il desiderio di fuggire. Ma ormai era tardi: i ragazzi erano entrati e Dino doveva accettare ciò che stava per capitargli.

Beppe fu il primo a parlare.

— Come stai? — chiese.

— Meglio. — rispose Dino, asciutto.

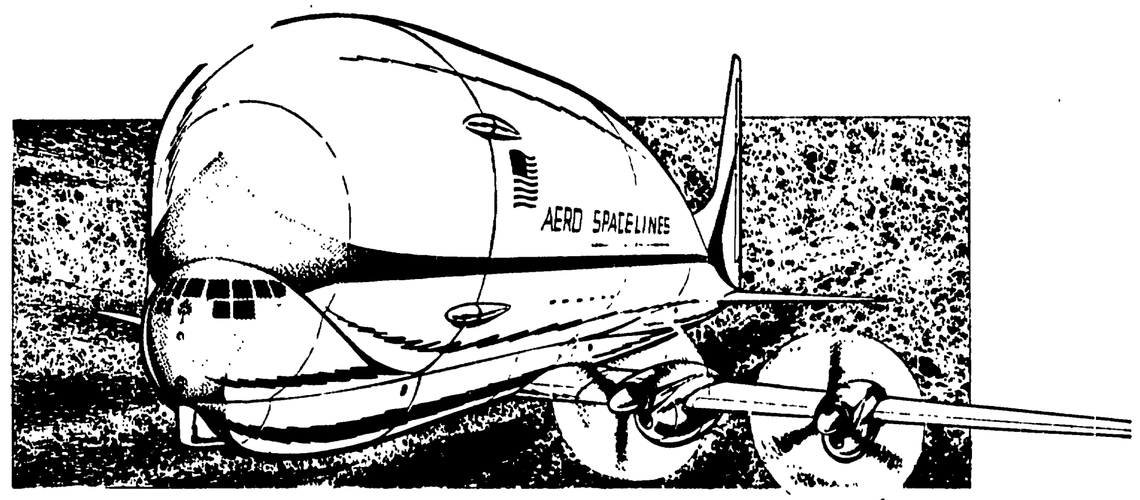
— A te le vespe fanno bene, — disse Pin con scherno: — ti ingrassano...

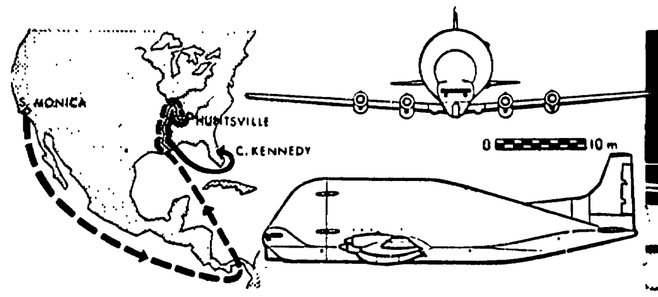
Dino strinse i denti, stizzito.

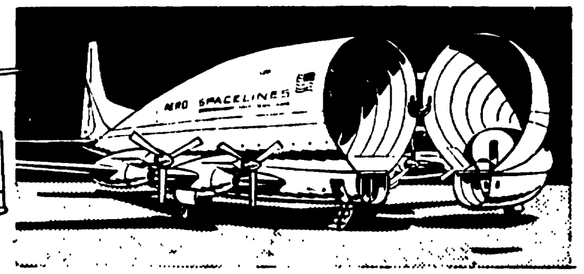
— Certo, — aggiunse Franco: — che se le avessi prese a piccole

Rita Repetto

(segue a pag. 7)







La balena volante

Il « Super Guppy », è un curioso aeroplano, il primo rappresentante di una futura serie di velivoli atti a trasportare carichi molto ingombranti. E' stato progettato negli U.S.A. per la necessità di trasportare i missili spaziali dalla loro fabbrica alla base di lancio. Bisogna sapere infatti che il più grande missile americano destinato ai lanci spaziali, il Saturn, viene montato e provato ad Huntsville nell'Alabama prima di essere inviato alla base di lancio di Capo Kennedy, in Florida, mentre il secondo stadio dello stesso missile viene costruito a S. Monica in California sulle coste dell'Oceano Pacifico. Osservando la cartina appare evidente il lungo tragitto che bisogna percorrere per trasportare gli elementi del Saturn dalla fabbrica al centro di prove spaziali e da qui alla base di lancio. Il secondo stadio prodotto a S. Monica dalla Douglas viene imbarcato su apposite chiatte e rimorchiato nell'Oceano Pacifico fino al Canale di Panama. Poi, attraverso il Golfo del Messico, arriva alla foce del Mississippi. Risalendo il fiume fino ad incontrare l'Ohio, le chiatte percorrono un tratto di questo fiume fino a Huntsville. Nella cartina questo percorso è rappresentato dalla linea tratteggiata. Terminate le prove nel centro spaziale G. Marshall di Huntesville, dove viene allestito anche il primo stadio del missile, gli elementi del Saturn riprendono il fiume verso il mare e, attraversato lo stretto della Florida, arrivano sulle coste dell'Atlantico fino a Capo Kennedy (percorso indicato con la linea continua).

Evidentemente un viaggio di questo tipo è estremamente lento e costoso: perciò i tecnici americani hanno pensato di realizzare il « Super Guppy ». Con l'introduzione di questo mastodontico cetaceo volante si può ridurre ad alcune ore un viaggio di due settimane con immenso risparmio di tempo e di spesa, considerando anche che l'eccessivo ingombro di questi missili esclude ogni possibilità di trasporto su strada. Il « Super Guppy » ricavato dalle modifiche apportate ad un quadrimotore « Stratocruiser » a turbocliche, ha volato per la prima volta il 31 agosto del 1965

Nello schemino al centro è rappresentata la vista frontale e laterale del « Super Guppy » con relativa scala metrica, mentre nel disegno a destra è possibile vedere la rotazione della parte anteriore della fusoliera. Questa operazione permette il carico e lo scarico delle enormi sezioni del missile Saturn. Le positive esperienze realizzate con il « Super Guppy » hanno stimolato la progettazione di velivoli di questo tipo atti a divenire veri e propri cargo di linea. Attualmente è in via di allestimento il « Mini Guppy » che, ricavato da un Boeing 377, sarà impiegato commercialmente dalle più importanti compagnie aeree.

Testo e disegni di **A. Gigli**